

Velleda Bolognari

**BUGIARDI E MENTITORI PER UN GIORNO**  
**RIFLESSIONI SU UNA SINGOLARE MESSINSCENA PEDAGOGICA**

ABSTRACT. Mettersi nei panni del bugiardo, per indagare sulle caratteristiche mimetiche e comportamentali di coloro che usano le finzioni per mascherare talune verità che vogliono nascondere, è stato lo scopo fondamentale del *training* formativo ideato in chiave pedagogica. Esso nasceva all'interno di un più vasto contesto laboratoriale ispirato alle sofisticate metodologie utilizzate da Paul Ekman per decifrare le impercettibili microespressioni del volto. In un clima da *Lie to Me*, la specificità pedagogica è stata quella di voler intenzionalmente far andare i partecipanti "oltre" la messinscena organizzata per loro. Le finzioni rappresentate e i giochi di ruolo possono, infatti, far emergere elementi meta-riflessivi che coadiuvano alla fabbricazione di abilità processuali costitutive, spesso, della personalità intellettuale e morale dell'individuo coinvolto in quel processo.

**1. Peculiarità del *training* formativo**

Le riflessioni che seguono sono frutto delle esercitazioni avviate con gli studenti che hanno svolto il laboratorio organizzato dalla cattedra di Istituzioni di Filosofia della Scienza nell'anno accademico 2009-2010 sul tema del *Lie to Me*, espressione trasformata in quella più progettuale di "mentimi, dunque ti sgamo". Ispirandosi alle microespressioni facciali di Paul Ekman e alla fortunata serie televisiva che porta lo stesso nome, il laboratorio aveva uno scopo abbastanza definito, quello di "sgamare", appunto, le menzogne dissimulate da una miriade di espressioni facciali che sviano da una verità nascosta perfino i più scrupolosi osservatori.

Nel contesto laboratoriale predisposto, per sgamare la bugia dissimulata si è pensato di applicare più lenti interpretative attingendo alle scienze investigative ed anche di ricorrere ad approcci che, nel progetto multiforme del loro articolato sapere, includono prassi utili allo sviluppo efficace di mirate competenze. Ad esempio, ricorrere intenzionalmente all'arte mistificatoria per verificare la singolarità *mimetica* che in-

terviene nei soggetti allorquando ci si adopra alla fabbricazione narrativa di un falso. Necessaria, perciò, la costruzione di una determinata situazione che utilizzi parametri temporali e spaziali che assomiglino il più possibile alla realtà. Ed ecco che la *messa in scena* simulata di un contesto bugiardo può diventare una specie di *training* sia per potenziare abilità di natura osservativa, come l'attenzione, la concentrazione, lo spirito investigativo, sia per sviluppare strumenti critici di pensiero idonei al superamento di una diffusa distrazione passiva<sup>1</sup>.

Nel *training* formativo, da noi programmato, c'era l'idea sottile di andare oltre quella sorta di *mix* cognitivo che coinvolge gli elementi plastici dell'intelletto utilizzabili per raggiungere un risultato, soprattutto nell'evidenza della situazione (paragonabile al meccanismo stimolo-risposta). Il laboratorio tematico, in tal senso, offre una mappa preliminare di orientamento riguardo lo scopo sotteso che motiva anche didatticamente l'insieme delle attività previste.

Utilizzando vari input (immagini, simulazioni, eventi), si trattava per noi di smuovere la rigidità dell'intelletto e di dare ad esso delle modulazioni operanti verso l'auto-comprensione nelle situazioni di inganno. Tutto ciò potrebbe dare inizio ad abilità processuali di base costitutive del carattere e prerogative della personalità morale, del giudizio, del senso di responsabilità, tra cui:

- la presa di distanza nelle situazioni di forte ambiguità;
- un concreto orientamento al rigore metodologico;
- la ricerca stimolante del “vero” nel groviglio delle incertezze;
- la sorveglianza attenta come atteggiamento di protezione (di sé, di altri);
- la pratica riflessiva della “giustizia” (la ricerca della verità);
- la sospensione del giudizio di fronte all’“apparenza” e al “mi sembra”;
- la sperimentazione diretta dell'arte del sospetto.

---

<sup>1</sup> Si veda a tal proposito: V. BOLOGNARI, *Mettere in scena il pensiero. Per una teoria dei laboratori di didattica formativa e di ricerca pedagogica*, in V. BOLOGNARI - A.M. PASSASEO, *Costruire e organizzare l'impresa formativa. Strumenti e proposte operative per una pedagogia in situazione*, Pensa Multimedia, Lecce 2002.

È il caso dell'approccio pedagogico da noi suggerito per questo laboratorio (ed effettuato) che ha proposto agli studenti di trasformarsi in “bugiardi” e “mentitori” (per un giorno), ingannando altri e utilizzando la menzogna come loro *mondo possibile*.

## 2. Anatomia del bugiardo

Con la semeiotica della menzogna l'*iter* è generalmente quello di rincorrere il *topos* della bugia, dell'inganno, come pure di destrutturare l'espressione del viso, di rinvenire i segnali inequivocabili tipici dell'arte investigativa (come nel serial televisivo *Lie to Me*), oppure di scovare i *lapses* (indizio di menzogna per Ekman) o di cogliere l'alterazione della voce, i fiati dispersi, le parole monche, le lacune, le frasi non dette.

Una metodologia attenta è anche quella di approfondire i segnali del volto, minuti e impercettibili, espressioni sbadate, distratte e sfuggenti al controllo. Ed è qui il vero fronte della mistificazione tra parlanti, ovvero il rivelarsi tra ciò che il bugiardo vuol mostrare e ciò che invece vuole nascondere (dilatazione delle pupille, riduzione dell'ammicciamento, tono di voce più alto, battere le palpebre, sorrisi falsi etc.).

In questa ottica semiotica e paralinguistica occorre avere conoscenza della comunicazione non verbale, tutti gli esercizi dell'avvicinare-spostare oggetti, il movimento all'indietro del corpo, lo sfregamento del naso, l'insieme delle forme della comunicazione prossemica. Insomma c'è una *anatomia del bugiardo* arcinota che, oltre alle microespressioni facciali di cui parla Ekman, rientra nella gamma dei comportamenti sospetti del mentitore abituale, o è parte del repertorio criminalistico (i cosiddetti profili criminali) ad uso delle polizie investigative, o appartiene all'arte dello *sviare* piuttosto che a quella solo del mentire.

Nel laboratorio di impronta pedagogica l'obiettivo principale è stato di formare i partecipanti, per lo più studenti universitari di vari *curricula* e indirizzi, in “cacciatori di bugie”, persone appositamente preparate per smascherare i bugiardi. Un obiettivo pedagogico a tutti gli effetti, nel cui fine, però, la capacità esplicitata di “sgamare” i bugiardi aveva altre intenzioni. Tra cui quella di trasformare il laboratorio formativo in un epicentro stimolante dal quale escludere tutte le retoriche dei saperi pedagogici

sovrabbondanti che si aggrappano ad una dottrina del presagio, alla coltivazione di un benessere utopistico, alla costruzione irrealistica del *migliore dei mondi possibili*.

### 3. Un *Avatar* come finzione del Sé

L'essere fuori dai grandi *sistemi metafisici* ha certamente come *contraltare* una realtà minimale divenuta lo scenario per nuove finzioni, altri inganni, bugie che inventano atmosfere ideali per nuove superstizioni. I tranelli linguistici, i metamessaggi senza risposta, privi del *feed-back* di controllo, la parola nascosta e non sincera, l'impassibilità dei segnali facciali sono l'insieme destrutturato di nuove *credenze*, l'esito di una antropologia ambigua e apolide che pervade il nostro tempo.

Molto spesso si vive trasportati dall'onda continua delle *fiction* televisive, si usano i *blog* elettronici per pubblicizzare fatti personali e cronache della propria vita, gli scambi lessicali vengono costantemente digitati e trasmessi, si utilizzano vite parallele vissute in ambienti dove è possibile costruirsi una "second life" a proprio piacimento. Inoltre è possibile avviare incontri surreali multipli in un aldilà virtuale che affascina e appare irresistibile quasi fosse l'anticamera del paradiso. Non a caso è l'*Avatar* il meticcio di questo tempo, un modello surreale di un *Sé* astratto proiettato in un vago paesaggio irrelato dove ha vita propria, pur se incerta, personalità ingigantita da spiccati caratteri preselezionati, un divenire immaginato in modo assai diverso dall'*ortonimo*, ovvero da colui che è l'autore reale, il soggetto che si inventa un'altra storia privata o pubblica lontana anni luce dalla realtà di riferimento.

A lungo andare, con questi plurimi transiti cognitivi, può accadere che nessuno riesca a controllare il passaggio dal reale all'ingannevole, alla finzione, come nello straordinario racconto di Stevenson quando la trasformazione del *dottor Jekyll* in *mister Hyde* diventò automatica e fuori controllo.

Smascherare non è facile ed è possibile incorrere in accuse ingiuste verso qualcuno se non si è capaci, non tanto di distinguere il vero dal falso, quanto piuttosto di non riconoscere il *mascheramento*, l'*evitamento*, i *falsi indizi* fabbricati artatamente dall'ingannatore per oscurare deliberatamente la verità. Talvolta però la bugia, la verità

nascosta ha un contenuto di *senso* utile per sfumare talune verità, come nel mito, nei labirinti dell'arte (specialmente letteraria), nei film, nelle favole. In tal caso la menzogna non va "sgamata", essa non esiste, fa parte del tessuto narrativo d'insieme.

Paul Ekman nel libro *I volti della menzogna*<sup>2</sup> fornisce le istruzioni per smascherare invece i bugiardi implacabili. Lo studioso ha tra l'altro appositamente ideato per il web uno strumento per fare delle esercitazioni, il *F.A.C.E. (Facial Expression, Awareness, Compassion, Emotions) Training*, e con esso si può interagire e provare a riconoscere le emozioni nascoste nelle microespressioni che appaiono sullo schermo in rapide sequenze e per attimi simultanei<sup>3</sup>.

#### 4. Microespressioni ingannevoli

Solo il fermo immagine riesce a vedere la singola microespressione del volto prima di essere soffocata: è pressoché impossibile infatti inibire volontariamente alcuni muscoli del viso che in un *flash* lasciano traccia di sé stampata sul viso.

Tra le precauzioni che il cacciatore di bugie deve conoscere, per evitare errori, c'è innanzitutto quella di eliminare dalla propria mente ogni possibile preconcetto. Ma soprattutto egli deve rammentarsi dei concetti di *falso positivo* (credere a un mentitore) e di *falso negativo* (scambiare un onesto cittadino per un mentitore).

Scrivendo a tal proposito Ekman: «Ci sono due tipi di errori esattamente opposti nella causa e nelle conseguenze: non *credere-alla-verità*, cioè un "falso-positivo" in cui l'inquisitore ritiene a torto di aver smascherato una menzogna inesistente, e *credere-alla-bugia*, cioè un "falso negativo" in cui l'inquisitore non si accorge dell'inganno»<sup>4</sup>.

L'errore è perciò frequente e fa parte di un repertorio comportamentale che non sempre è, come già visto, indizio di inganno. Nello stesso libro si legge, ad un certo punto, che tra alcuni comportamenti c'è chi:

---

<sup>2</sup> P. EKMAN, *I volti della menzogna. Gli indizi dell'inganno nei rapporti interpersonali*, Editore Giunti, Milano 2009 (ed. it.).

<sup>3</sup> <http://face.paulekman.com/default.aspx>

<sup>4</sup> EKMAN, cit., p.125.

- parla con molti giri di parole;
- fa molte pause lunghe e brevi nel discorso;
- commette molti errori parlando;
- usa pochi gesti illustrativi;
- esegue molti gesti manipolativi;
- manifesta spesso nel viso segni di paura, collera o malessere, a prescindere da ciò che prova nella realtà;
- ha una mimica asimmetrica.

Si tratta di modifiche della postura oppure delle espressioni gestuali, come la mimica, i tic, che comportano insieme la possibilità di «giudicare bugiarda una persona sincera che normalmente parla con perifrasi ed espressioni indirette, oppure credere al mentitore di lingua sciolta».

Ecco perché indossare *per finta* i panni del mentitore diventa fondamentale quando, nel laboratorio formativo, i partecipanti devono calarsi in *ruoli attivi* piuttosto che *spiare* le immagini e controllare i contesti visivi, immagini, *power point*, video, proposti nel clima dell'esercitazione didattica.

## **5. Il laboratorio, le scelte, le attività**

Una scaletta di attività laboratoriali, in dimensione formativa, ha così suggerito agli studenti di alternarsi in ruoli diversi proponendosi in turni differenti, anzitutto mimando col viso le più comuni emozioni umane (disprezzo, depressione, dubbio, estasi, invidia, imbarazzo, euforia, perdono, frustrazione, gratitudine, dolore, colpa, odio, speranza, orrore, ostilità, nostalgia, fame, isteria, solitudine, amore, pietà, orgoglio, ira, rammarico, rimorso, vergogna, sofferenza). Si trattava di far per prendere confidenza con la mimica facciale e di proporsi al gruppo di riferimento che doveva capire e indovinare la specifica emozione stampata sul volto di chi la realizzava (a turno).

Si è quindi passati a sceneggiare delle sequenze di vita reale, ad esempio l'accompagnare un morto al cimitero, chiedendo ai partecipanti di mimare o di esprimere le

gestualità tipiche e ricorrenti in un contesto meridionale (passo lento, occhi bassi, alzata delle sopracciglia, sospiri smorzati, toni affranti, braccia dietro, lamenti cupi).

Successivamente, per un'altra sequenza di lavoro, qualcuno è stato invitato a raccontare una storia finta come se si trattasse di una storia realmente accadutagli (un litigio, un viaggio). Era necessario perciò capire se la narrazione seguiva una traccia, un *fil rouge* veritiero o fantastico. Il fulcro dell'interesse veniva indicato suggerendo di guardare soprattutto la gestualità, il volto, il movimento del corpo e così via. Chi mentiva e chi no, tra gli attori-studenti improvvisati, ecco ciò che costituiva la parte fondamentale del laboratorio.

Dopo ci si è ispirati, brevemente, alle attività del *Playback Theatre*, una forma originale di improvvisazione teatrale in cui uno tra i partecipanti racconta un evento reale della propria vita e poi, subito dopo il racconto, l'evento viene rappresentato da altri. Storie tra vicinati, cerimonie, rappresentazione di litigi, questi i generi più selezionati. Tra l'evento reale e la sua messa in scena c'è un divario che ostacola ogni modalità di accertamento di ciò che è rappresentato, insomma diventa quasi un'altra storia. Le *testimonianze*, dunque, rientrano talvolta nel substrato di una vicenda che inevitabilmente presenta delle falsità anche se il testimone ha partecipato in prima persona ad un fatto accaduto realmente<sup>5</sup>.

Come parte finale del laboratorio pedagogico una stimolazione a immaginare dialoghi basandosi sull'espressione del volto di una immagine mostrata sullo schermo dell'aula. Immagini prese dall'universo gigantesco del web sono state selezionate e predisposte con una didascalia che aveva il seguente *input*: cosa leggete nel volto di questo personaggio pubblico? quale segreto vuole rivelarvi questa persona che col dito mima un gesto di silenzio? cosa vogliono dire le mani che coprono il volto di questa fanciulla?

---

<sup>5</sup> Da ricordare a tal proposito che alcuni studi sulla scienza della testimonianza furono condotti da Alfred BINET nel 1900 che pubblicò un'opera dal titolo *La Suggestibilité* (Schleicher, Paris). Voce significativa in questo ambito è quella di Cesare L. MUSATTI che nel 1931 pubblicò il testo *Elementi di psicologia della testimonianza*, edito successivamente da Liviana, Padova, nel 1994.

Esercizi, questi ultimi, che servono tra l'altro a dare corralità alla risposta e qualche dibattito basato sul dissenso inter-grupale che può diventare assai stimolante. In ultimo, trattandosi di studenti universitari cui a conclusione dell'intero laboratorio veniva richiesta l'elaborazione di un prodotto (generalmente un testo scritto), c'è stata la richiesta di individuare tra le foto dei docenti della Facoltà le *espressioni* rivelatrici della loro indole sulla scia di quelle proposte da Paul Ekman.

Va da sé che ogni laboratorio formativo deve avere una parte ludica rilassante e facilitante le attività di lavoro proposte per ovviare alle pigrizie, alle indolenze, all'impaccio o imbarazzo di improvvisare delle attività in un contesto universitario che è diverso da quello abituale frequentato dagli studenti, laddove si esprimono liberamente e fanno mostra di sé.

## **6. Riflessioni post-laboratoriali**

Solo qualche indicazione originata dal quadro d'insieme del laboratorio tematico che, come tutte le esercitazioni che prevedono la motivazione e il coinvolgimento, si presta ad alcuni rischi. Innanzitutto quello dell'esaurirsi, a conclusione del modulo laboratoriale, del flusso delle informazioni avviate e del disperdersi delle competenze multilaterali che in linea di massima si tenta di far acquisire, nonché delle abilità processuali di base, come indicate precedentemente.

In altre parole, il contesto laboratoriale comporta una sperimentazione individuale di atteggiamenti nascenti che rischiano, tuttavia, di non maturare o di non avere nessuna durata nel tempo. Prevale, probabilmente, l'atteggiamento dell'osservatore attento a smascherare l'inganno e la bugia, cioè una sorta di *gioco di ruolo* (lo smascheratore) che non abilita a considerare i codici del pensiero critico e neppure a condividere con altri questo capitale di abilità costruite collettivamente. Ciò perché la pratica non viene ancora capitalizzata come principio base della conoscenza: un limite per quelle interessanti aperture verso una *epistemologia operativa* (apprendere



attraverso il fare) su cui da tempo hanno gettato basi solide diversi studiosi ed epistemologi<sup>6</sup>.

Si tratta di superare l'ottica del *problem solving*, ossia dei meccanismi algoritmici simultanei e facilitanti che incitano verso una risposta semplice e lineare, e che inseguono l'ideale di un atto educativo e formativo *rapido* e *centrato*. Ciò che seduce, invece, molti formatori e coloro che pedagogicamente sono alla ricerca di soluzioni pronte, inclusi i fautori delle *buone prassi* in educazione e in didattica<sup>7</sup>. Questo tipo di *razionalità istantanea* è pervasiva, ma il rischio maggiore consiste nell'eliminare, nel soggetto operante, la presa di coscienza dei processi cognitivi impiegati nei ragionamenti. Un pesante svantaggio, questo, soprattutto riguardo quella riflessione generale che dovrebbe orientare all'uso della conoscenza e della cultura.

Entrando adesso nei dettagli del laboratorio *Lie to Me*, c'è da dire che gli studenti partecipanti hanno probabilmente intuito che nelle simulazioni da noi suggerite, ovvero il "mentire" e l'"ingannare", essi dovevano coinvolgere la loro capacità inventiva piuttosto che *impersonare* le loro bugie. Da qui le difficoltà di trasformarsi in veri bugiardi durante la messinscena pedagogica. È certamente più facile interpretare un ruolo in terza persona piuttosto che farsi scoprire come bugiardi abituali in una platea di colleghi, studenti, amici.

La nostra idea, in tal senso, è che si crea un *gap*, un divario tra la realtà e la simulazione recitata: ma questo non significa che i falsi attori non sappiano dire bugie o non mentano mai. Vuol dire, a nostro avviso, che non si può rappresentare il proprio

---

<sup>6</sup> Si veda, in particolare, per la formazione professionale il testo ormai classico di D. A. SCHÖN, *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, 1999 (ed.it.). Nell'ambito cognitivista si veda: A. MUNARI, *Dall'epistemologia genetica all'epistemologia operativa*, in M. CERUTI (a cura di), *Evoluzione e conoscenza*, Lubrina Ed., Bergamo, 1992; D. FABBRI, *Epistemologia operativa e processi di apprendimento*, in U. MORELLI (ed.), *La formazione, Modelli e metodi*, F. Angeli, Milano 1988; ID., *Capire di conoscere. Riflessioni sull'epistemologia operativa*, in AA.VV. *Conoscenza come educazione*, Franco Angeli, Milano 1992.

<sup>7</sup> "Buone prassi" ovvero: Tutto ciò che, all'interno di un determinato contesto, consente il raggiungimento di un risultato atteso, misurato nella sua efficienza e nella sua efficacia e può quindi essere assunto come modello, può essere generalizzato o applicato ad altri contesti (Elena BESOZZI, contributo in formato Ppt al Convegno nazionale *Alunni stranieri in Italia: Linee guida e buone pratiche*, Brescia, 23-24 novembre 2005. Materiale rinvenibile in rete).

*essere bugiardi* se manca una motivazione reale alla bugia. Una controprova di ciò sono tutti gli espedienti linguistici, come indicati da Ekman, i giri di parole, le lunghe pause, gli errori lessicali, i gesti manipolativi, i segni di collera o di malessere utilizzati, ad esempio, allorquando gli studenti si apprestano a voler superare un esame universitario anche quando non hanno approfondito l'intero programma di studio. In sintesi, l'esser bugiardi e mentitori ha una sua pervicace azione soltanto se c'è chi prende per buono il volto di coloro che raccontano le menzogne.